Un potere da distribuire

Nelle fabbriche una nuova intesa fra operai e quadri

Concluso ieri a Milano da Chiaromonte il convegno del PCI - Interventi di Tortorella, Libertini, Olcese (PRI), Cassola (PSI) - Forte presenza delle categorie

MILANO — Perché una conferenza dei comunisti sui quadri e sui tecnici? Gerardo Chiaromonte, ieri nelle sue conclusioni, ne ha spiegato la ragione di fondo. *«Essa sta nella situazione del paese e nel giudizio che ne diamo. Il pericolo è quello di un declino e di un'emarginazione del nostro Paese sulla scena politico-economica internazionale. Gli obiettivi di lotta per evitare questo pericolo e per costruire un'Italia moderna e socialmente giusta, industrialmente avanzata, scientificamente e tecnologicamente sviluppata, sono irraggiungibili senza il contributo dei quadri, dei tecnici, degli intellettuali, e senza la loro unità con gli operai e con gli altri lavoratori. La crisi è un fatto presente e grave; la riconversione dell'apparato produttivo è una necessità che non si può eludere; e il movimento operaio non riuscirà mai a stare dentro questi processi di riconversione per indirizzarli a fini di progresso sociale e di sviluppo produttivo, a fini meridionalistici, senza una stretta collaborazione con i quadri e con i tecnici».*

Qualcuno, nel corso di un dibattito sempre vivo e interessante, caratterizzato da una forte presenza di aderenti e dirigenti delle associazioni professionali, aveva garbatamente riproposto una ferrea logica deterministica: ciò che esiste è giusto, quindi immutabile. Per esempio il repubblicano Vittorio Olcese, che ha detto, in sostanza: è inutile che voi comunisti poniate il problema della democrazia industriale, perché dentro la fabbrica non si può essere in due a comandare. Gli ha replicato Chiaromonte: ma proprio l'autorità, la democrazia, il «comando» sono il problema dell'Italia di oggi, che lo si voglia o no. Il punto è che in un'impresa moderna ci vuole scienza ma anche consenso: insomma tutti devono «poter comandare un po'».

Come quelli che dicono: modernità, modernità, altro che cambiamento, e di questo concetto rivestono le loro enunciazioni, dichiarando: credeteci, questo è oggi il solo progressismo possibile. Ma stanno davvero così le cose? Davvero l'«efficienza» rientra nel novero dei valori di chi oggi dirige il Paese? *«Le classi dirigenti* — ha detto Chiaromonte — *condannano quadri e tecnici a un ruolo subalterno. Non solo perché li vorrebbero ridurre a strumenti del loro potere sugli operai, ma per motivi più di fondo. Che posto hanno i quadri e i tecnici in una società come la nostra, sempre più sottoposta a un sistema di potere che proietta la sua ombra sull'apparato produttivo in mille modi, che umilia le competenze e la professionalità?».* Non dice niente ciò che è accaduto in questi giorni all'Eni, l'ente cui è affidato l'approvvigionamento energetico del Paese?

C'è stato un momento, alla fine del dibattito, in cui proprio questa contraddizione era fisicamente presente: è stato quando il segretario del movimento dei quadri dell'AGIP ha letto un documento inviato dalla sua organizzazione a Pertini, Spadolini e De Michelis. La prima frase della lettera sintetizza in modo straordinariamente efficace il paradosso di cui oggi queste categorie sono in qualche modo vittime. *«Dinanzi all'offensiva politica, tuttora in corso, per la presidenza dell'Eni, il movimento dei quadri dell'AGIP ritiene di dover intervenire a difesa dell'immagine societaria calpestata e vilipesa dalle stesse persone tenute a difenderla».* Capite? I quadri denunciano un episodio di *«squallida spartizione di poltrone», «l'arroganza del potere partitico», «la faida interna»*, chiedono che venga fatta chiarezza e rivendicano — come criterio guida nella nomina del futuro presidente — la «riconosciuta e indiscussa professionalità (...). Il suo colore politico non interessa».

Ecco un tema interessante, purtroppo solo sfiorato dal dibattito: la «politicità» della tecnica. È ancora possibile rifugiarsi nella gabbia d'oro della «neutralità del sapere?». Come scindere il proprio destino professionale dall'involuzione o dalla evoluzione delle relazioni industriali? Se questo è vero, come lo stesso «filo» del dibattito in questa importante conferenza ci autorizza a credere, allora si precisa anche meglio il rapporto di «reciproco interesse» tra i quadri e il movimento operaio: i primi possono contribuire, con le loro conoscenze e competenze tecnico-scientifiche, ad accrescere quella che Tortorella ha chiamato la «cultura della realtà» della classe lavoratrice; d'altra parte, un'evoluzione delle forme di organizzazione del lavoro e della democrazia industriale può favorire un decentramento del potere nell'impresa e quindi sottrarre i quadri al rischio di diventare «terminali ciechi», poveri di conoscenze e di autorità, semplici trasmettitori di comando sottoposti a una critica continua da due fronti.

È dunque utile dare una risposta solo «modernistica», come ci è sembrato di intendere dall'intervento di Roberto Cassola, della direzione socialista? A noi sembra di no. Questo significa che nell'impresa di domani non ci saranno più momenti di «comando intermedio»? No, dice Libertini, ci saranno ma saranno fondati sul «saper fare» effettivo. Prevalente sarà — e in parte già in molti casi è — un ruolo di coordinamento e insieme di alta competenza.

Insomma, il Pci «scopre» i quadri e i tecnici? Lucio Libertini ha rivendicato al Pci un'elaborazione politico-teorica del partito che non è certo un'improvvisazione. Ha ricordato Marx là dove definisce il socialismo come negazione della «socializzazione della miseria» e come affermazione dello sviluppo, unione di scienza e lavoro. Sviluppo oggi vuol dire riorganizzazione, modifica nella struttura della forza lavoro, aumento del lavoro intellettuale. È concepibile un'impresa moderna senza la «cerniera» del coordinamento tecnico?

Tuttavia incomprensioni, ritardi, anche da parte nostra, ci sono stati, ha detto Tortorella. Occorre prendere coscienza del fatto che, nel mondo del lavoro, c'è una molteplicità di interessi, che stimola le forze progressive a trovare sempre nuove intese, che sollecita uno sforzo continuo di alleanze perché nessun «pezzo» di classe lavoratrice resti isolato. È contro questa concezione che si è sviluppata la polemica operaistica. Occorre quindi avere la capacità di creare un «sistema di differenze» nuovo.

Dire che questo «sistema» può funzionare bene in un modello d'impresa più evoluto significa fare «fughe in avanti», come dice il repubblicano Olcese? No, la ristrutturazione infatti è nella realtà, e non solo scritta sui libri come dice il dirigente del Pri. Certo, democrazia industriale significa, se non la «fine dell'antagonismo» un riproporsi inedito del conflitto di classe. Qui c'è la nuova, vera frontiera del movimento operaio.

Edoardo Segantini

Tessili, chimici ora si guarda al 26 marzo dei metalmeccanici

MILANO — È aperta una fase nuova per il sindacato? Malgrado tutto, le manifestazioni dei chimici l'altro giorno, dopo quelle dei tessili, dopo lo sciopero nell'industria e nel Mezzogiorno, raccontano di una disponibilità ancora forte delle masse. Ed è davvero straordinario il quasi «silenzio stampa» di molti giornali ieri sulla manifestazione dei chimici, contrapposto invece al tanto spazio giustamente dedicato alla guerra tra i «boss» dell'Ente chimico di Stato.

La cartina di tornasole su questo possibile recupero del movimento sindacale dopo tante dispute sarà dato comunque dalla giornata del 26 marzo quando a Roma ritorneranno i metalmeccanici, l'ala forte dell'industria, malgrado registri al proprio interno ondate susseguenti di cassa integrazione, vasti processi di ristrutturazione, e nuove polemiche. Già nei diversi centri industriali — a cominciare da Sesto San Giovanni — vengono le prime notizie sui treni straordinari, sugli autobus da prenotare, sulla mobilitazione necessaria per dare, quel 26 marzo, un segnale di forte ripresa. «Occorre rimettere in pista — dice Pio Galli, segretario generale della FLM — la classe operaia da troppo tempo fuori dal gioco politico: costruire un grande fronte del lavoro».

Incontriamo il dirigente dei metalmeccanici a Lecco, durante una celebrazione dell'ottantesimo della FIOM, tra vecchi compagni come Bruno Sacerdoti, Marte Ferrari, Remo Vigano. E davvero qui si capisce come la storia possa insegnare. C'è nel sindacato, nella stessa FIOM — qualcuno tira fuori l'intervento di Francesco Garibaldo sul «Manifesto» — chi dà per scontato un processo di istituzionalizzazione del sindacato, per colpa di perfide «oligarchie» confederali intente ad uccidere la democrazia interna. C'è qualcuno, osserva Galli, «che scommette sulla sconfitta del sindacato». È un «chiamarsi fuori», è una «scelta suicida», che alimentano un fenomeno di impotenza, di attesa che affiora anche qui, in questo dibattito tra vecchi e giovani operai e impiegati di Lecco.

Nessuno nasconde difficoltà, ostacoli, pericolosi processi involutivi. Ma che cosa avremmo dovuto fare, rammenta qualche anziano, negli oscuri anni '50, quando le fabbriche erano davvero prigioni e quelli sì erano «anni di piombo»: Eppure le avanguardie di allora — i tanti Emilio Pugno della Fiat, per esempio — hanno scommesso sulla ripresa del sindacato. «Non sono rimasti sulla sponda del fiume — ricorda Pio Galli — ad attendere tempi migliori». Hanno preparato la riscossa, cambiando strutture organizzative, politica rivendicativa, preparando così il '67, il '68, il '69.

Perché molti — chiede ancora il segretario della FIOM — non si sono impegnati nella consultazione promossa dalla Federazione CGIL-CISL-UIL sulla piattaforma dei dieci punti? Perché è prevalsa spesso, nei gruppi dirigenti intermedi, ma anche nazionali, l'incertezza o la voglia di cavalcare l'idea del votare contro, di esprimere un «no» impotente invece di fare in modo che i lavoratori ritrovassero un proprio ruolo propositivo? La critica più utile sta nell'iniziativa. La stessa discussione sulla democrazia rischia di trasformare il sindacato in un «circolo culturale».

Anche qui la storia insegna. Un ruolo nuovo per i lavoratori, per i delegati, per i consigli è stato conquistato — contro tante ostilità provenienti da diverse sponde — negli anni '60, sul campo, nel cuore di nuove esperienze rivendicative, non snobbando i contenuti come fa qualcuno, ma sull'onda di un movimento vero che strappava risultati.

Oggi questo è possibile, battendo nello stesso tempo le resistenze che ancora bloccano la riforma organizzativa promossa a Montesilvano da CGIL-CISL-UIL. Magari introducendo qualche revisione, come propone Galli, dando più spazio ai consigli di zona e non allargando processi di burocratizzazione (da 102 sindacati provinciali e si è passati a oltre 200 sindacati comprensoriali), facendo entrare i consigli di fabbrica, come hanno deciso i Congressi, negli organismi dirigenti della Federazione CGIL-CISL-UIL. E la stessa consultazione sul contratto organizzata dalla FLM può rinsaldare il rapporto con i lavoratori, con tecnici, impiegati, ricercatori, con le masse emarginate.

La prospettiva è quella di uno scontro duro. No davvero, non ci si può cullare nell'attesa, mentre il presidente della Confindustria Merloni promette il rinnovo dei contratti per il Duemila, mentre il governo sembra diviso in bande e non riesce a varare una seria politica industriale. Molti guarderanno al 26 marzo dei metalmeccanici, per vedere se il germe dell'impotenza e della frustrazione si è davvero annidato nel pezzo più forte della classe operaia.

Bruno Ugolini

Polemica la CGIL: Merloni vuole il referendum?

ROMA — La CGIL ha risposto ieri agli imprenditori sul tema «caldo» delle liquidazioni. La Confindustria e l'Intersind avevano ribadito l'altro ieri sera, nell'incontro di palazzo Chigi, la loro ostilità al disegno di legge che il governo aveva illustrato alle parti sociali negli incontri dell'ultima settimana; gli imprenditori pubblici e privati (questi riuniranno la Giunta giovedì) ripetono la loro versione, che tende a spingere per contropartita ad un accordo sul versante del costo del lavoro, del quale — insistono Confindustria e Intersind — le indennità di quiescenza sono una parte. È continuata anche la guerra delle cifre sui costi che il progetto prefigurato dal professor Giugni avrebbe per le imprese, mentre il padronato ha concentrato le sue prevenzioni su cinque punti: sistema fiscale, prelievo anticipato, base di calcolo, rivalutazione e graduale parificazione dei trattamenti fra impiegati e operai.

La CGIL — con una nota — ha ieri insistito sullo strumentalismo dei «conti» portati a palazzo Chigi dagli industriali: «L'ipotesi di riforma dell'indennità di anzianità presentata dal presidente del Consiglio alle parti sociali — dicono, con una dichiarazione congiunta, il segretario confederale Vigevani e l'economista dell'IRES Mario Dal Co' — comporta, per le imprese industriali, oneri molto più bassi di quelli indicati dalla Confindustria». I due rappresentanti della CGIL contestano la cifra dell'1,5% (per l'82) fornita ieri dal presidente della Confindustria Merloni ad un quotidiano; secondo Vigevani e Dal Co', in realtà il costo dell'operazione per quest'anno non supererà lo 0,5% del costo del lavoro, mentre nei primi tre anni la riforma delle liquidazioni comporterebbe un aumento del 3% rispetto all'attuale normativa.

Il confronto con l'andamento tendenziale — dicono ancora Vigevani e Dal Co' — «se ha un senso nel primo anno della riforma non lo ha più per gli anni successivi, se non da un punto di vista meramente statistico». In ogni caso, infatti, la normativa del '77 cesserebbe durante il 1982, o per effetto del referendum o attraverso la riforma. La Confindustria — concludono i due esponenti della CGIL — invece «non solo vuole mantenere il beneficio accumulato negli anni successivi al '77, ma pretende anche di acquisire tutti i benefici futuri», con una posizione «che sembra puntare più sul referendum che sulla riforma».

I viticoltori francesi: da domani riprenderanno le azioni di «guerriglia»

ROMA — Come era facile prevedere i viticoltori francesi non si sono fatti impressionare dalla sentenza della Corte di Giustizia di Lussemburgo e da domani riprenderanno le azioni di guerriglia contro il nostro vino in terra francese. Lo ha deciso il «Comitato regionale d'azione viticola», l'organizzazione che riunisce i produttori dell'Aude, Herault, Gard e dei Pirenei orientali.

La riunione che si è svolta subito dopo aver appreso l'ingiunzione dell'Alta Corte, è stata la prima dopo quelle effettuate nell'agosto dello scorso anno, quelle cioè, in cui esplose la cosiddetta «guerra del vino». Se, come probabilmente accadrà, le minacce dei «vignerons» del Midi si concretizzeranno in atti di teppismo contro il nostro prodotto sarà la dimostrazione che è giunto il momento in cui non bastano più le condanne o le ingiunzioni ma che è necessario rivedere nel suo complesso tutta la politica agricola della CEE.

Pronta la legge d'intervento coop nelle imprese in crisi

Il ministro dell'Industria Marcora convocherà entro marzo la «conferenza delle parti» (sindacati e associazioni cooperative) per risolvere i numerosi punti ancora in contrasto

ROMA — Il ministero dell'Industria ha deciso di riunire entro marzo una conferenza ristretta alle «parti interessate» sulla legge proposta da Marcora per favorire l'intervento dei lavoratori che vogliano rilevare imprese entrate in crisi o poste in vendita dagli imprenditori. Questa decisione è venuta dopo che, in due mesi di consultazioni con le organizzazioni sindacali e cooperative, le differenze di vedute su molti punti essenziali non tendono a scomparire.

La bozza di progetto presentato in via informale da Marcora è criticata. Non sembra riflettere, ad esempio, una intesa fra gli stessi ministri addetti ai differenti tipi di manovra della politica economica. Viene previsto, ad esempio, un contributo pari a tre volte il capitale sottoscritto dai lavoratori a condizione che questi impegnino la loro indennità di liquidazione. Però non vengono date garanzie sul destino di questi risparmi: mentre i ministri delle Finanze e del Tesoro sono d'accordo per consentire la detraibilità della dichiarazione dei redditi (quindi l'esenzione dall'IRPEF) per varie forme di impiego dei capitali, la sottoscrizione di quote in una cooperativa non viene ammessa a questa salvaguardia dalla legge Marcora.

Un altro punto è la garanzia dei risparmi investiti dalla svalutazione: oggi i soci di cooperative sono i soli risparmiatori che possono ottenere solo il 5% (interesse legale) sul denaro affidato alle proprie imprese. Vale a dire che vengono parzialmente espropriati mediante l'inflazione. Il progetto di legge Marcora non li mette certo al riparo da questa sorte e, quindi, non crea nemmeno le condizioni per caratterizzare il rilevamento di impresa da parte di società cooperative nel rispetto dei criteri di economicità.

Questo spiega, forse, gli appetiti «assistenziali» che continua a scatenare questo progetto di legge. Marcora insiste, infatti, perché ciascuna «centrale» cooperativa crei una propria società finanziaria di gestione. La Lega nazionale delle cooperative e la CGIL hanno chiesto, in un comunicato congiunto, che la società (o agenzia) di gestione sia unica, gestita unitariamente, con i sindacati controllori (attraverso un comitato di sorveglianza o un collegio di revisori). Tuttavia la CISL e la UIL, insoddisfatte anche dal progetto Marcora, chiedono di poter costituire società o consorzi promossi dagli stessi sindacati, affidando quindi la gestione dell'intervento ad una molteplicità di centri di spesa semi-privati.

La Lega cooperative segue con comprensibile interesse gli sviluppi. Ci vede un banco di prova delle molte promesse di svolta nell'atteggiamento verso le iniziative autogestite. «Abbiamo molti punti di convergenza — ci ha detto il presidente della Lega Onelio Prandini — col progetto Marcora, con le organizzazioni sindacali e con le altre centrali cooperative. Ad esempio, siamo d'accordo con la CISL e la Confcooperative sulla proposta di estendere l'intervento anche alle cooperative di recente costituzione. Siamo d'accordo per non limitare l'intervento ai soli lavoratori in cassa integrazione, di estenderlo. Il progetto prevede di creare un fondo speciale presso il Coopcredito: anche su questo siamo d'accordo, ma purché non sostituisca la nostra richiesta urgente di un Fondo di rotazione per la promozione cooperativa. Non siamo d'accordo con chi parla di consentire l'accesso ai finanziamenti alle cooperative che non aderiscono alle centrali: le garanzie ai lavoratori soci devono essere rafforzate, non diminuite».

Nessun segnale dalla Borsa dopo la riduzione del costo del denaro

MILANO — Il ritocco del «prime rate», tasso praticato ai clienti privilegiati, ha finora lasciato la Borsa piuttosto tiepida, nelle ultime sedute si è anzi notato, ad eccezione dell'ultima di venerdì, un rallentamento nel volume degli scambi, e un certo assestamento nei prezzi, come mai questa reazione? Intanto si aspetta di vedere se la riduzione dei tassi di interesse sarà generalizzata toccano anche i riporti. Ma la refrattarietà della borsa a scattare (pur essendo attualmente in una condizione di molla compresso) è dipeso soprattutto dalle banche guastafeste. È successo, infatti, che alcuni istituti di credito, abbiano appesantito dei prezzi più sostenuti, registrati nelle due precedenti settimane, per ritenere giunto il momento di smaltire vecchie posizioni «di sofferenza», che giacciono dal tempo del crack dell'estate scorsa.

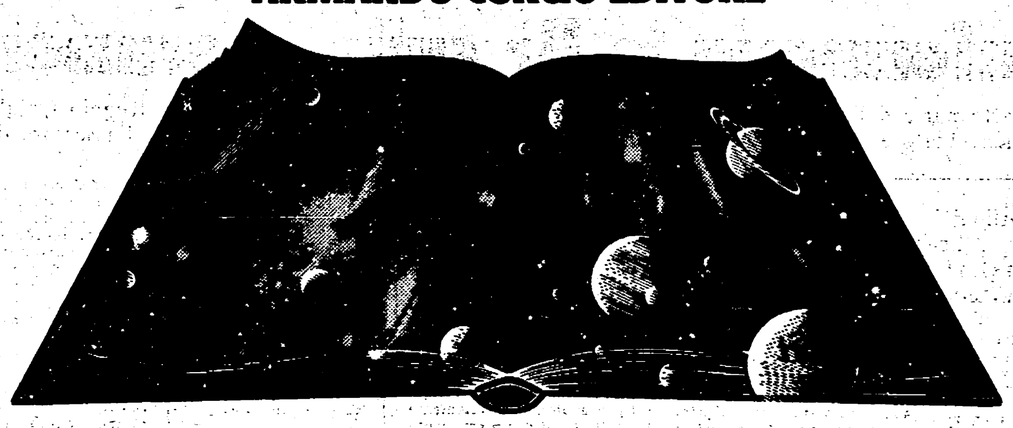
La Borsa — sollecitata fra l'altro da una buona campagna dividendi — puntava su una riduzione del caro-denaro assai più consistente. Due settimane fa, infatti, le «voci» che scatenarono le furie di Andreotta, davano per certo una riduzione del tasso di sconto di almeno un punto e mezzo, che si sarebbe propagato su tutto il sistema di tassi in modo ancor più sensibile, assai più di quello 0,75 per cento deciso dall'ABI per il «prime rate» e per altri due tassi (al commercio e all'esportazione). Ogni riduzione nel costo del denaro valorizza le operazioni speculative poiché di fatto rivaluta i titoli a riporto aumentando le plusvalenze (e riducendo anche gli scarti di garanzia). I riporti sono un istituto praticato per avere prestiti, in quanto comportano tassi di interesse generalmente inferiori anche all'attuale livello del «prime rate» (fissato l'altro giorno nel 21,75%). I tassi pretesi dalle tre «BIN» sono attualmente intorno al 18-19 per cento, quindi molto al di sotto di quelli ordinari praticati all'impresa produttiva piccola e media (superiore, secondo la Confapi anche al 25-26 per cento). Ciò rende conveniente, ad esempio, collocare a riporto (invece che in cassaforte come pensano i più) i pacchetti azionari di controllo delle società quotate (prassi generalizzata). Il denaro così ottenuto serve soprattutto per attività speculative. Non si capisce perché certi commentatori se la prendano in occasione di particolari tensioni speculative, con le cosiddette «frange speculative».

Un Cabassi — che, sia detto per inciso, ha ceduto in questi giorni la Centenari e Zinelli al gruppo del tessile comasco Giuseppe Bordogna — non ha in cassaforte, ma a riporto, per esempio, il proprio pacco di controllo delle Rinascente. Ci sono grandi finanziari che contrattano pacchetti di maggioranza di società quotate, e magari li pagano col riporto di quel pacco stesso.

Qualcosa del genere ha fatto Pesenti in un passato recente, mettendo a riporto presso la «sua» Banca Provinciale Lombarda, il pacchetto di controllo dell'Italcementi.

r. g.

ARMANDO CURCIO EDITORE

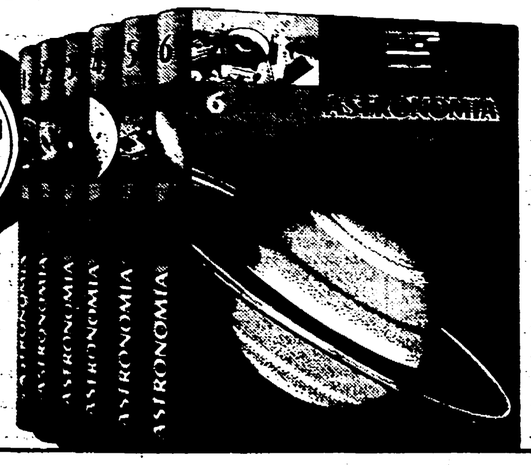


ASTRONOMIA
ALLA SCOPERTA DEL CIELO

Un viaggio che ha tutta l'emozione dell'avventura più vertiginosa e tutto il rigore della scienza più avanzata. Un'esplorazione unica al mondo.
La prima grande Opera sulla scienza del cielo che porta a cercare le origini della vita e a trovare che forse, su altri mondi, qualcuno ci sta aspettando...
La risposta più esauriente a tutti gli interrogativi sull'Universo e che le recentissime, rivoluzionarie scoperte, hanno reso più inquietanti.

In 6 meravigliosi volumi oltre 2.500 eccezionali fotografie, disegni e grafici a colori.

con il 1° in regalo il 2° fascicolo e la copertina del primo volume. 64 pagine a colori a sole 1.300 lire



In edicola a fascicoli settimanali

aut. min. cons